

AGOSTINO, SIRO, EPIFANIO: VALORE SPIRITUALE E VALENZA POLITICA DELLE RELIQUIE DEI SANTI NEL MEDIOEVO

La storia "materiale" di un oggetto si scontra spesso con alcune grandi difficoltà, per altro comuni all'indagine storica in genere, difficoltà che talvolta sono insormontabili: documentazioni lacunose, imprecisioni e incomprensioni, approssimazioni... l'esempio più significativo, in questo campo, è certamente la Sindone di Torino, intorno alla quale continuano a scorrere fiumi di inchiostro. Per quanto possa risultare interessante la ricostruzione delle vicende di un oggetto, e soprattutto di un oggetto "sacro", seguendo questa pista talvolta lo studioso corre il rischio di restare sul piano dell'erudizione e della curiosità "colta", e di lasciarsi sfuggire prospettive assai più interessanti: «Le reliquie, resti fisici dei santi, sono di per sé oggetti passivi e neutri, e quindi non di primaria importanza per gli storici. Sono gli individui che entrano in relazione con questi oggetti, caricandoli di valore e coinvolgendoli nella propria vita, a divenire soggetti dell'indagine storica», ci ricorda Patrick Geary¹. È la relazione esistente tra l'oggetto e le persone che in modi diversi interagiscono con esso a indicare prospettive spesso inattese allo storico:

«Quando il soggetto della ricerca non è tanto la reliquia in sé ma la gente che ad essa è devota, la compra o la ruba, ne emerge che - contrariamente alle aspettative della più "illuminata" generazione di storici - le reliquie occupano un posto fondamentale nel tessuto della vita medievale. [...] Non c'era categoria di persone, si trattasse di teologi, re o contadini, per le quali le reliquie non assumessero grande rilievo. Nelle chiese dove erano arredi obbligatori degli altari, nei tribunali dove erano necessarie per i giuramenti, in battaglia dove aiutavano a conseguire la vittoria, sull'impugnatura della spada di Orlando, le reliquie erano parte integrante della vita quotidiana, accettate in modo inconfutabile come la vita stessa»².

Gli inizi di questa storia sono tuttavia piuttosto complessi. Roma, fino al VII secolo, non permise mai che i corpi dei martiri e dei santi venissero asportati dai loro sepolcri, o che se ne staccasse una pur minima parte, quand'anche la richiesta fosse giunta da autorevoli personaggi: nel 519 Giustiniano chiese al papa Ormisda delle reliquie degli apostoli e di san Lorenzo per una sua chiesa, ma la richiesta non fu accolta perché *contra consuetudinem Sedis*

¹ PATRICK GEARY, *Furta sacra. La trafugazione delle reliquie nel Medioevo. Sec. IX-XI*, Vita E Pensiero, Milano, 2000, p. 7 (orig. *Furta sacra : thefts of relics in the Central Middle Ages*, Princeton University Press, Princeton, 1978).

² IDEM, p. 8.

apostolicae; stessa risposta ebbe l'imperatrice Costantina da san Gregorio magno, quando chiese il capo di san Paolo. A lungo continuò ad avere vigore lo *ius sepulchri* del diritto romano, che garantiva sacra inviolabilità alle tombe. Si usava invece inviare come dono delle reliquie equivalenti, cioè *brandea* o *palliola*, piccoli lini che avevano toccato il sepolcro del santo o erano intrisi del suo sangue, o fialette di olio estratto dalle lampade che ardevano presso la sua tomba.

In Oriente, e nell'Italia superiore che ne seguiva la disciplina, le traslazioni dei corpi dei martiri e il loro frazionamento divennero presto comuni. Basterebbe ricordare le notissime traslazioni compiute nel IV secolo da Ambrogio (Gervasio e Protasio, Nazaro e Celso), o la raccolta effettuata nei suoi viaggi da Gaudenzio di Brescia per arricchire la sua basilica, così ricca da poterla chiamare, con un po' di enfasi, *concilium sanctorum*³.

Anche l'anonimo vescovo, cui Cromazio di Aquileia rivolge un sermone pieno di riconoscenza per aver riportato dall'oriente le reliquie degli apostoli, e nel quale alcuni studiosi vogliono scorgere Siro, nostro protovescovo, deve a questo sacro bottino la sua elevazione all'episcopato⁴ (Orselli).

Le reliquie dei santi (apostoli e martiri) erano indispensabili per la dedicazione dell'altare, dove il vescovo celebrava l'Eucaristia, e ciò probabilmente sotto la potente influenza delle parole del libro dell'Apocalisse:

«Quando l'Agnello aprì il quinto sigillo, vidi sotto l'altare le anime di coloro che furono immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza che gli avevano reso. E gridarono a gran voce: "Fino a quando, Sovrano, tu che sei santo e veritiero, non farai giustizia e non vendicherai il nostro sangue contro gli abitanti della terra?". Allora venne data a ciascuno di loro una veste candida e fu detto loro di pazientare ancora un poco, finché fosse completo il numero dei loro compagni di servizio e dei loro fratelli, che dovevano essere uccisi come loro» (Ap 6, 9-11).

³ Cfr. MARIO RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, vol. I, Ancora, Milano, 1969³, pp. 499-500.

⁴ Cfr. ALBA MARIA ORSELLI, *La città altomedievale e il suo santo patrono: (ancora una volta) il campione pavese*, «Quaderni della Rivista di storia della Chiesa in Italia» 7, Herder, Roma, 1979.

Il discorso, come si vede, è di straordinaria ampiezza e potrebbe prendere le mosse dal ritrovamento della croce da parte della madre di Costantino, Elena, per giungere fino alla straordinaria raccolta di reliquie (soprattutto relative alla passione di Cristo) fatta da san Luigi IX, re di Francia (XIII sec.). Appare chiara sin dall'inizio quindi la funzione politica delle reliquie con il conseguente ricorso al loro potere per la legittimazione e l'affermazione dell'autorità, sia essa quella religiosa o quella politica, tanto in Oriente come in Occidente. Dal rispetto portato al corpo dei martiri, alla sacralità dei luoghi ove sono sepolti, ai prodigi che si manifestano quando un corpo santo viene scoperto il passo è breve: la venerazione per le reliquie si definisce con relativa chiarezza già nel IV secolo, in Ilario di Poitiers, in Ambrogio e in Vittricio di Rouen; Agostino rimane su una posizione meno netta e attribuisce i miracoli all'intercessione dei martiri, non ad una loro attività.

Pian piano, però, si assegnano ai corpi santi elementi soprannaturali, come l'odore soave che da essi promana, o le luci che contornano le apparizioni di santi, o i liquidi che sgorgano dalla loro tomba (oli, sorgenti) che ne alimentano il culto. Il soprannaturale è possibile perchè i corpi santi e i loro frammenti godono di una caratteristica straordinaria. Le anime che li hanno abitati in vita ora si trovavano dinanzi al trono di Dio, ad intercedere per i vivi e a ottenere per loro i benefici necessari per la salvezza dell'anima, ma anche per aiutarli, con le loro suppliche, a superare le difficoltà della vita, le malattie del corpo ma anche le prepotenze degli oppressori. A questi corpi si sarebbero ricongiunte nell'ultimo giorno quelle anime beate. Dunque le reliquie divenivano oggetti pieni di uno straordinario potere, e conseguentemente capaci di assicurare protezione ai deboli, specie alle comunità monastiche vessate dagli "homini mali". Infine divenivano anche segni di prestigio, simboli della benedizione divina non solo per il monastero o la basilica che li custodiva, ma anche per tutti coloro che si preoccupavano di onorarle, magari "salvandole" tramite un opportuno furto dall'oblio e dalla trascuratezza in cui i precedenti custodi le avevano abbandonate.

Ho ricordato come all'origine di questa storia del potere attraverso l'uso delle reliquie vi sia il modello bizantino, a partire da sant'Elena e Costantino, che accompagnarono la scoperta del legno della vera Croce con numerose fondazioni di chiese in Palestina. Questa attività e le leggende che sorsero portarono alla nascita e al diffondersi di una ideologia imperiale, che nel simbolo della Croce poneva la protezione celeste sulle imprese dei sovrani, e garantiva loro la vittoria nelle battaglie. Questa ideologia fu poi ripresa in Occidente. Qui le reliquie più importanti furono in origine quelle degli apostoli, nella Roma del IV secolo, quando papa

Damaso (366-384) cominciò a ricercare nelle catacombe i nomi dei martiri. Con la nascita dei regni, protagonisti nell'acquisizione di reliquie diventarono i re: l'utilizzazione delle reliquie per sostenere il potere politico dei re non fu soltanto caratteristica dei longobardi, ma anche dei franchi e poi dei francesi, da Clodoveo a Luigi IX. Famosa la collezione di reliquie effettuata da Carlo Magno per la cappella palatina di Aquisgrana, anche se la leggenda che ne narra i particolari risale alla fine dell'XI secolo. La raccolta delle reliquie sembra divenire quasi un complemento indispensabile del potere regio.

Veniamo così alle reliquie di Agostino che, come è noto, giungono a Pavia dopo un lungo viaggio, iniziato ben tre secoli prima: dall'Africa alla Sardegna, e da qui, via Genova, fino alla nostra città. È proprio questo percorso che ispira la nostra giornata di studi, e non mi dilungherò a ripetere cose già dette meglio da altri. Vorrei però mettere in luce alcuni aspetti a mio parere significativi, anche in relazione ad altre situazioni simili in ambito locale.

Paolo Diacono nella *Historia Langobardorum* (VI, 48) ricorda come Liutprando avesse riscattato *magno pretio* le ossa di Agostino e le avesse fatte trasportare *in urbem Ticinensem, ibique cum debito tanto patri honore recondidit*. Il fatto ebbe certamente una grande risonanza, se anche Beda il Venerabile (vissuto tra il 672 e il 735, quindi anteriore a Paolo Diacono) ricorda l'evento nel *Chronicon de sex aetatibus mundi*. Le parole di Beda sono riprese quasi alla lettera da Paolo, e anche se non siamo in grado di stabilire con precisione l'anno (anche il Trapè fissa solo un arco di anni tra il 712 e il 735⁵), possiamo tuttavia collocare l'evento nel quadro della politica della monarchia longobarda incarnata in quel momento da Liutprando, politica che potremmo definire di egemonia e di espansione ai danni dei bizantini, coll'occupazione militare dei territori dell'esarcato fino ad allora sotto il loro controllo, e con frequenti incursioni anche nei territori vicini a Roma e in parte già sottoposti anche materialmente al papato. Nello stesso capitolo in cui parla della traslazione, ad esempio, Paolo ricorda l'occupazione della città di Narni, collocata sulla via che va da Ravenna a Roma. Liutprando riesce così a interrompere la continuità territoriale tra il papa e l'esarca. Riuscirà infine a conquistare, se pur per breve tempo, la capitale dell'esarcato nel 734. I successori di Liutprando non muteranno questa politica: Astolfo, pochi anni dopo, porterà alla massima espansione i territori sotto il controllo longobardo, e compirà dei gesti di elevato valore simbolico, coniando monete con la sua effigie, stilizzata secondo l'uso bizantino, e

⁵ Agostino Trapè, *Introduzione a sant'Agostino*, Città Nuova, Roma, 2006, p. 256.

mantenendo all'esarcato ravennate la sua specificità come *sedes imperii* (non trasformandolo cioè in un ducato): in questo modo Astolfo si proclamava erede diretto, agli occhi dei Romanici italiani, dell'imperatore bizantino e suo esarca, cioè suo rappresentante. Non è privo di significato che il *Liber de laudibus civitatis Paviae*, forse raccogliendo memorie più antiche, attribuisca a questo re la fondazione della chiesa di San Marino, lo stesso dell'omonima repubblica, le cui reliquie sarebbero state qui deposte dopo essere state trafugate dal Monte Titano durante una delle innumerevoli scorrerie longobarde in quei territori.

Si tratta dunque di una politica di lungo periodo, in cui il ruolo della città capitale assume via via un peso sempre più determinante. È in questo tempo (tra la fine del VII e l'inizio del VIII secolo) che inizia ad assumere contorni sempre più netti l'autonomia del vescovo di Pavia dalla sede metropolitana milanese e il suo parallelo riferimento "diretto ed immediato" al papa di Roma. Ciò è dovuto principalmente, se non esclusivamente, al ruolo di capitale attribuito dalla monarchia longobarda alla città di Pavia: nel 705 la sede papale respinse la richiesta dell'arcivescovo di Milano Benedetto di sottoporre nuovamente Pavia all'autorità della metropoli ambrosiana. A partire dalla reggenza di Cuniperto viene pertanto ufficializzato il ruolo centrale della chiesa pavese nel regno, che diviene sino al secolo XII la sede principale dei concili e delle sinodi, privilegio precedentemente appartenuto a Milano⁶.

Di questo connubio tra la monarchia longobarda, la città di Pavia e la sua Chiesa diviene simbolo proprio la traslazione delle reliquie di Agostino. Se la Chiesa di Pavia non può vantare origini apostoliche, nè sepolcri di martiri, grazie al re Liutprando accoglie un tesoro altrettanto prezioso: le ossa del grande Padre della Chiesa, acclamato come il più grande tra i dottori dell'Occidente. Esse vengono deposte in una chiesa preesistente, già intitolata all'apostolo Pietro e che significativamente non muta la sua intitolazione, poichè essa rappresenta in un certo senso l'equivalente simbolico dell'altra San Pietro (e ad un certo punto lo stesso papa di Roma, Stefano II, fin qui dovrà giungere per trattare con il re longobardo Astolfo). La traslazione di sant'Agostino assume quindi un valore ben più ampio delle (relativamente) consuete traslazioni di corpi santi: essa diventa il gesto con cui il potere longobardo intende porre Pavia sullo stesso piano delle altre città dal carattere imperiale, una *Roma secunda* come già Costantinopoli e la sempre antagonista Milano, ma anche Ravenna (e

⁶ Cfr. PIERO MAJOCCHI, *Pavia città regia. Storia e memoria di una capitale altomedievale*, Viella, Roma, 2008; FABIO BESOSTRI, *La città, il re, il vescovo*, in «Cultura Religiosa e Scuola», Anno II, n. 3 (luglio-dicembre 2011), pp. 69-84.

21/02/12

qui sarebbe bello poter riprendere il discorso dei simboli con il *Regisole* che a quanto pare proprio da Ravenna è arrivato a Pavia⁷).

Accanto al caso di Agostino, e quasi a fare da contrappunto vorrei porre un'altra traslazione importante: quella del protovescovo Siro, nel IX secolo, celebrata da un discorso di Dungallo (Dungal), monaco di origine irlandese, maestro nello studio pavese, citato nel famoso Capitolare di Corte Olona, «uno dei più significativi dispositivi normativi emanati da Lotario per intraprendere efficacemente l'organizzazione civile ed ecclesiastica del territorio italico che gli era stato affidato dal padre Ludovico il Pio»⁸. Tale organizzazione era imperniata sui vescovi e su una efficace distrettuazione pievana, strumento indispensabile per una capillare penetrazione pastorale e - aspetto non secondario - anche di un sicuro gettito economico. Perchè questo progetto andasse in porto occorreva un clero adeguatamente formato, ed ecco quindi che nel paragrafo *De doctrina* del capitolare si provvede ad individuare nove sedi in alcuni centri nevralgici del regno, tra cui la capitale Pavia, unico caso in cui è esplicitamente citato *Dungal* («Primum in Papia conveniant ad Dungalum»).

Il progressivo radicamento nel *Regnum Langobardorum* richiedeva la sostituzione del quadro dirigenziale da parte dei sovrani carolingi, che si avvalgono per lo più di esponenti provenienti dal proprio lignaggio. Avviene così, in questo quadro di revisione organizzativa, nell'ambito ecclesiastico a Milano diviene arcivescovo il franco Angilberto II (824-859/60); a Ivrea, Giuseppe (poi arcicancelliere del figlio di Lotario, Ludovico II); a Novara, Adalgiso; a Bergamo, Aganone; e poco dopo a Pavia, Adeodato, che siede sulla cattedra di san Siro tra l'830 e l'841. In questa stagione si assiste in molte città ad una ristrutturazione delle strategie ecclesiali e pastorali, che si traduce concretamente anche in restauri ed abbellimenti di edifici ecclesiastici. A Milano Angilberto ristruttura la cattedrale iemale di Santa Maria Maggiore, dove viene installato un nuovo collegio canonico officiante; e sempre Angilberto intraprende significativi interventi architettonici sul monastero di Sant'Ambrogio (fondato nel 784 dal predecessore Pietro), per ravvivare il culto del santo, filtrato dalla propaganda imperiale. «Rispondendo dunque a un più esteso programma di politica ecclesiastica, soprattutto di stampo episcopalistico, e rivisitando il principio di sepoltura altomedievale, che poggiava sui

⁷ Cfr. CESARE SALETTI, *Il regisole di Pavia*, New Press, Como, 1997.

⁸ SIMONA GAVINELLI, *Il gallo segnamento del vescovo Ramperto di Brescia*, in «Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», IX, 3-4 (2004), p. 25.

concetti di *elevatio* (o *exaltatio*), nell'intento di essere meglio ostentati alla popolazione nella loro funzione di intercessori e taumaturgi, i corpi di s. Ambrogio e dei ss. Gervasio e Protasio furono sottratti alle precedenti inumazioni ipogee e quindi ricollocati insieme in un sepolcro di porfido di riuso, chiuso in una cella in muratura, coincidente con un vano ricavato dall'altare sovrastante; la *confessio* così ottenuta risultava a livello pavimentale al centro del pavimento del presbiterio. Per diretta committenza di Angilberto l'urna marmorea, con funzione di altare-reliquiario, fu provvista di una scintillante protezione a lamine sbalzate in oro e argento dorato, impreziosita da gemme e da decorazioni a smalti e a filigrana». L'insieme di questa *exaltatio* presenta non pochi punti di contatto con quella di s. Agostino a San Pietro in Ciel d'Oro, così come viene descritta nei resoconti del ritrovamento delle sue reliquie avvenuto nel 1692: un capitolo ancora tutto da scrivere.

La politica religiosa di Angilberto trovò seguaci nel panorama episcopale coevo, in particolare a Pavia dove Adeodato organizzò la traslazione del corpo di san Siro dalla primitiva sepoltura presso la basilica di Ss. Gervasio e Protasio alla cattedrale estiva di S. Stefano, celebrata agiograficamente da Dungal nel *Sermo de translatione sancti Syri*, che costituirà, per la sua robusta padronanza dei modelli letterari sia classici che patristici, una sorta di punto di riferimento obbligato per altre analoghe composizioni (ad esempio il *Sermo in translatione beati Filastrii* di Ramperto di Brescia).

L'*exaltatio* di san Siro rappresenta dunque un momento importante, nel quale si attua la sacralizzazione del nuovo potere carolingio: è a partire da questa traslazione che il culto di san Siro come protovescovo e patrono della città "decolla", per così dire: gli esiti di questa promozione nella costruzione di una "ideologia civica" sono stati ampiamente descritti da Alba Maria Orselli nei suoi studi, e io qui vorrei solo ricordare che nella venerazione verso il protovescovo la città ha unito sin dal medioevo anche sant'Agostino e un altro vescovo, l'unico di origini locali, Teodoro, *defensor Papiæ* (non a caso in funzione anti-franca prima e anti-francese poi). Il culto delle reliquie assume dunque un interesse per l'intera collettività, che si identifica nel loro culto specifico, e ne deriva per conseguenza anche il forte valore politico, perché il possesso delle reliquie comporta la sacralizzazione e legittimazione del potere, e garantisce la pace e la stabilità dei regni.

Da ultimo vorrei accennare a un altro episodio relativo a reliquie di santi ambientato a Pavia: avvenuto più di mille anni fa, è tornato alla ribalta in occasione del gemellaggio tra le città di

Pavia e di Hildesheim in Germania. Mi riferisco al trafugamento delle reliquie di sant'Epifanio, vescovo della nostra città alla fine del V sec., celebrato dall'allievo e poi successore Ennodio in una splendida *Vita* ricca di particolari biografici. Epifanio è il *pater patriae*, non più semplicemente il vescovo di una piccola città di secondaria importanza, ma una figura emblematica di una cultura e di una civiltà in un periodo di difficile transizione, capace di muoversi tra imperatori romani d'oriente e d'occidente, tra generali barbari e nuove figure del potere. Eppure di tutto questo nulla compare nella narrazione del furto delle sue reliquie. Il ruolo ecclesiastico e civile svolto da Epifanio in vita quasi scompare. L'unica cosa che ormai conta realmente per il vescovo Otwinio, che devotamente si prepara al sacro furto con digiuni e preghiere, è la sua santità intesa come appartenenza ad una sfera superiore, che si manifesta attraverso i prodigi che subito il santo compie, a manifestare il suo apprezzamento per la nuova collocazione. Il ruolo del potere imperiale in questo caso è significativamente secondario: di fronte al clero e al popolo che si sollevano, prende provvedimenti alquanto blandi: solleva il "provisor urbis" ma non riesce a scoprire l'autore del furto finché non è lo stesso Otwinio, dopo due anni, a confessare, ottenendo in cambio di potersi tenere il corpo santo per portarlo al di là delle Alpi, fino alla sua sede vescovile. Il significato di questa vicenda meriterebbe di essere indagato in profondità, poiché potrebbe offrire spunti interessanti per comprendere meglio il peso politico ed ecclesiale della città in questo periodo.

Agostino, Siro, Epifanio rappresentano tre diversi approcci ad un medesimo tema, che è quello complesso della venerazione delle reliquie, della loro acquisizione, della *translatio-exaltatio* dei corpi santi. In tutti e tre questi casi, il significato per così dire teologico o metafisico della reliquia si unisce in modo inscindibile ad un peso politico enorme, capace di dare fondamento e consistenza al potere di una monarchia e di una intera classe politica. Il processo non è inconsapevole o involontario, anche se a noi moderni probabilmente sfugge la sua complessità.